

Verità / Truth  
*Susan D. Blum*

In un'ottica antropologica e filosofica, la verità è stata studiata da tre prospettive principali: la teoria della corrispondenza, quella della coerenza e la teoria sociale. La ricerca tuttavia è stata attratta anche da molteplici tipi di non-verità come la falsità, l'inganno, la menzogna, la non pertinenza del vero. Ciascuna delle prospettive citate si fonda su un modo di intendere il significato e la pragmatica, sostenendo le proprie argomentazioni su base formale o mediante il ricorso a metodi etnografici.

Nella teoria della corrispondenza, la verità è data dall'accordo fra parole e mondo; quanto alla "sincerità", categoria strettamente connessa a quella di verità, essa si identifica con una corrispondenza fra parole e stati interiori di un soggetto. Pertanto la valutazione della verità di un dato enunciato dipende dalla possibilità di comprendere tre cose: la/e parola/e, il mondo, e la relazione che intercorre fra le une e l'altro. Si tratta di alcuni fra i temi più comuni in molte branche della filosofia occidentale: ontologia, metafisica, epistemologia, logica e semantica. Pensatori di epoca ed orientamenti diversissimi, del resto, – come Aristotele, Immanuel Kant, Bertrand Russell, Alfred Tarski e Ludwig Wittgenstein – hanno tutti scritto sulla verità in un'ottica corrispondentista. Fu Kant il primo a proporre di distinguere fra verità sintetiche, che dipendono da fatti contingenti, e verità analitiche, dipendenti solo dalle parti che le compongono e dalle relazioni logiche intercorrenti fra queste. Dopo di lui, le condizioni di verità (verità analitiche) sono diventate un elemento essenziale nel calcolo dei predicati e proposizionale di carattere formale, in cui il significato può essere rappresentato mediante l'ausilio di operatori logici.

La teoria della coerenza afferma che la verità deriva da rapporti coerenti esistenti all'interno di una specifica struttura sociale, semantica ed epistemologica. In questa teoria, razionalità e presupposizione costituiscono caratteri essenziali per riuscire a comprendere la verità: la verità o falsità di alcune idee religiose o metafisiche, ad esempio, può essere accertata solo all'interno di un sistema dato. Studi condotti sulla religione e spiegazioni come quella formulata da E. E. Evans-Pritchard nelle sue ricerche sulla nozione di magia e la stregoneria presso gli azande, ad esempio, tentano di dimostrare come un modello di verità non posizionato sia inapplicabile alla vita sociale. Anche alcuni filosofi della scienza, del resto, si sono spesso serviti di questa teoria per le loro formulazioni.

La teoria sociale della verità muove dal tentativo di comprendere tanto i rapporti di potere e controllo esercitati sul sapere, quanto le affermazioni di chi rivendica il possesso della verità. Già Platone e Machiavelli avevano riaffermato l'utilità di un controllo della verità esercitato dagli strati sociali superiori, sostenendo che i subalterni dovevano solo aderirvi. Il loro modello ha dato vita a prospettive che finiscono con lo screditare da più parti la nozione stessa di verità: postmoderni, femministi e foucaultiani criticano perciò qualunque pretesa di oggettività, grande narrazione o regime di verità. Se il sapere è potere, essi sostengono, chi afferma di conoscere *la* verità – una verità trascendente, oggettiva, universale, pancronica, biologica, scientifica – oscura di fatto il diritto degli altri ad avere proprie verità. I settori della società dotati di maggior potere, infatti, spesso affermano di possedere la verità; e quello dei modi in cui la verità si pone al servizio del potere – per lo più in campo religioso, economico, politico e scientifico – rappresenta un problema essenziale per alcuni antropologi.

Sebbene a volte possa sembrare che della verità si occupino solo teologi, filosofi e avvocati, in realtà tutte le società debbono fondare le proprie interazioni su un qualche tipo di convalida e stabilire dei limiti alle regole del gioco. La ricerca che nel campo dell'antropologia del linguaggio si è occupata delle prove e delle responsabilità ha dimostrato come vi sia una preoccupazione diffusa di conoscere le fonti di qualunque osservazione nonché le loro origini, modalità di trasmissione e conseguenze. La gente perciò tenta di valutare verità e

menzogne di altri, scrutando nei loro animi o menti o cuori: e lo fa ricorrendo ai tracciati degli elettrocardiogramma, al linguaggio del corpo, al discorso, alla psicoterapia, agli oracoli. Le strade percorse dalla ricerca della/e verità nella vita umana sono davvero tante, e a volte passano per la lingua.

Anche la non-verità assume forme molteplici. L'inganno è diffuso in ogni forma di vita – posto che ampliamo il significato del termine sino a ricomprendervi il mimetismo, le trasformazioni cromatiche a scopo protettivo, la capacità di espandersi per sembrare più grande, l'imitazione del grido di un nemico e così via. Quanto alle menzogne e al mentire, si tratta di ambiti analizzati spesso da filosofi, linguisti, sociologi, psicologi, primatologi e antropologi del linguaggio. In effetti le considerazioni di carattere morale nell'ambito della vita sociale implicano solitamente molti altri fattori oltre alla verità astratta. Così molti fenomeni di "etichetta" possono comprendere l'uso di un linguaggio non-vero, il cui scopo non è quello di trasmettere o chiedere informazioni: "Che bell'abito!" è un enunciato che potrebbe esser pronunciato per ragioni pragmatiche le più svariate – come approfondire determinati rapporti, o farsi notare – invece di trasmettere un'opinione vera e da intendere alla lettera. Del resto in alcune società, come Cina e Giappone, la sincerità e le intenzioni sono valutate a prescindere dalla corrispondenza fra parole e stati interiori: in Cina ad esempio il giudizio morale si basa sulla propensione ad agire in modo appropriato entro un determinato contesto, e gli stati interiori o i desideri dei parlanti non vengono ritenuti pertinenti perché quel che ha più importanza sono le conseguenze degli enunciati, proprio come accade per qualunque altro atto. La responsabilità pertanto è essenziale, ma la verità potrebbe non esserlo.

Quello della non pertinenza della verità nell'uso linguistico è un concetto il cui uso viene di solito ricondotto alla nozione malinowskiana di comunione fatica. L'antropologo Bronislaw Malinowski sosteneva infatti che nelle Trobriands la lingua (ad esempio in occasione dei saluti) era usata spesso per porre l'accento sul contatto fra i parlanti, senza veicolare alcuna informazione; e dopo di lui, il filosofo J. L. Austin mostrò che la lingua in realtà esegue delle azioni piuttosto che descriverle. Le condizioni di felicità formulate da Austin, co-

munque, esigono che il parlante sia sincero: per un'ideologia della lingua il cui obiettivo è poter accedere al sé nascosto nelle pieghe del discorso, infatti, la sincerità e le intenzioni rappresentano dei requisiti importanti ed essenziali. Ma in società nelle quali vige una differente costruzione dell'identità personale anche la possibilità di aver accesso al sé altrui è considerata in modo differente, ed il ruolo svolto dalla sincerità non è più essenziale. Le "massime" formulate da Paul Grice invece affermano che gli attori sociali, per poter dare un contributo informativo, debbono agire attenendosi a un contratto condiviso in modo tacito; ogni violazione delle massime perciò sarà interpretata come un fenomeno che trasmette altri tipi di informazione. Proprio l'implicita pretesa universalista delle massime di Grice ha indotto gli antropologi a mettere in luce l'enorme diversità delle massime usate nei vari territori oggetto di ricerca: Elinor Ochs, ad esempio, ha mostrato che in Madagascar essere informativi non era una caratteristica desiderabile, e che per questo l'onere di fornire informazioni in alcuni contesti ricadeva sulle donne.

Quasi sempre i rapporti esistenti fra antropologia del linguaggio e verità si riassumono nella necessità, da parte della prima, di mostrare sia quante cose diverse può realizzare la lingua oltre ad esprimere la verità (e a volte addirittura al posto di tale funzione), sia la molteplicità e variabilità dei ruoli assunti da verità e sincerità nelle diverse culture. La lingua, nata dalla cooperazione fra individui nel corso dell'interazione sociale, può trasmettere una serie incredibilmente varia di verità e non-verità – eventi dislocati nel tempo e nello spazio, circostanze ipotetiche, controfattuali –, e può farlo in modi altrettanto vari. Gli esseri umani creano sia personaggi che non hanno mai vissuto sia animali che – come gli unicorni o i dragoni – vivono da sempre nell'immaginazione di qualunque generazione. Ma non basta: spesso mentiamo apertamente – per trarne un vantaggio personale, a beneficio di un qualche bene superiore o anche solo per divertirci; oppure possiamo sbagliarci, o esser fraintesi; o ancora possiamo trasmettere informazioni in modo imperfetto, o mostrare un'imperfetta padronanza di una lingua; infine parliamo dei nostri dèi, così diversi da quelli di altri popoli. Se da una parte aspiriamo ad un linguaggio puramente referenziale come quello della matematica

o della logica – un linguaggio in cui  $p = p -$ , dall'altra giochiamo con la rima, il ritmo o la ripetizione e passiamo piacevolmente il tempo a raccontare storie e leggende o a chiacchierare all'infinito. La lingua insomma fa molto più che limitarsi a descrivere gli stati del mondo.

Gli antropologi del linguaggio hanno contribuito alla comprensione della varietà del comportamento umano, registrando e analizzando le molte cose che la gente fa con le parole – tra le quali a volte, ed in alcuni luoghi, figura anche il “dire la verità”. Proprio occupandoci di argomenti che eccedono la verità e le sono estranei finiamo col portare alla luce le vette della gioia e della passione – e tensione – presenti nell'interazione umana. Per l'antropologia del linguaggio il compito rimane quello di analizzare la ricca varietà e diversità di credenze e pratiche relative alla verità, con le sue molteplici variazioni (performance / racconti / inganno / menzogne / pettegolezzo), dando conto delle somiglianze esistenti fra di esse – se ve ne sono. Nessuna società infatti può consentire ai propri membri di trascurare del tutto ogni forma di responsabilità nei riguardi di una qualche realtà fisica; ma il modo in cui ciascuna società configura le conseguenze e le forme di non-verità varia enormemente. E tutto questo ci aiuta a capire meglio cosa significhi essere umani.

(Cfr. anche *atto, inferenza, intenzionalità, massima, plagio, prophecy*).

## Bibliografia

- Bailey, F. G., 1991, *The Prevalence of Deceit*, Ithaca-London, Cornell University Press.
- Barnes, J. A., 1994, *A Pack of Lies: Towards a Sociology of Lying*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Bok, Sissela, 1979, *Lying: Moral Choice in Public and Private Life*, New York, Pantheon Books.
- Coleman, Linda e Kay, Paul, 1981, *Prototype Semantics: The English Word “Lie”*, «Language», 57, pp. 26-44.
- Duranti, Alessandro, 1993, *Intentionality and Truth: An Ethnographic Critique*, «Cultural Anthropology», 8, pp. 214-245.
- Hill, Jane H. e Irvine, Judith T., a cura, 1992, *Responsibility and Evidence in Oral Discourse*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Keenan, Elinor Ochs, 1976, *The Universality of Conversational Postulates*, «Language in Society», 5, (1), pp. 67-80.
- Lutz, Catherine A. e Abu-Lughod, Lila, a cura, 1990, *Language and the Politics of Emotions*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nyberg, David, 1991, *The Vanished Truth: Truth Telling and Deceiving in Ordinary Life*, Chicago, University of Chicago Press.
- Rosaldo, Michelle Z., 1982, *The Things We Do with Words: Ilongot Speech Acts and Speech Act Theory in Philosophy*, «Language in Society», 11, pp. 203-237.
- Shapin, Steven, 1994, *A Social History of Truth: Civility and Science in Seventeenth-Century England*, Chicago, University of Chicago Press.
- Sweester, Eve E., 1987, *The Definition of "Lie": An Examination of the Folk Models Underlying a Semantic Prototype*, in Dorothy Holland e Naomi Quinn, a cura, *Cultural Models in Language and Thought*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 43-66.